

Raccolto in un originale dizionario il «jergo» della malavita italiana

(Corrispondenza di Massimo Guidi)

ROMA, novembre

Trasportati dal *settebello* (il furgone carcerario), un rapinatore, uno scarpato (horsaiolo) ed un *gratta* (altro) finiscono alla *cassanza* (carcere). Prosti in custodia dallo *sparacco* (agente), vengono condotti in cella, nella quale viene loro data la prima *shobba* (minestra). Consumato il pasto, i tre cominciano a raccontarsi le loro avventure. Lo *scarpato* era andato a finire nel *baventino* (camera di sicurezza), perché aveva soltato (rubato) lo *zighiano* (portagioiello) dalla *inzicera* (nasca) della *raspa* (giacca) di un passeggero di un autobus. Sorpreso dagli agenti, era stato sottoposto ad una

parte dei casi, comincio a nascerne tra il Quattrocento ed il Cinquecento, sprigionata sino al Settecento.

Il linguaggio della malavita italiana si chiamava più propriamente turpesco e si attribuisce la sua origine al poema cavalleresco di Luigi Pulci, il *Morgante Maggore*, che fu pubblicato nella seconda metà del Quattrocento. All'incausa un secolo dopo usciva poi a Venezia una specie di dizionario intitolato *Il modo nuovo di m'endere la lingua serga, cioè parlar turpesco*.

Anche gli altri Paesi hanno i loro propri linguaggi della malavita. Così i tedeschi il *Rotwelsch*, gli inglesi il *cant*, gli spagnoli il *germanita*, i portoghesi il *calao* e via dicendo. Però, il linguaggio della malavita più ricco, più famoso e più citato in dizionari e opere letterarie è senza dubbio l'*argot*, cioè il francese dei delinquenti di Francia.

La sua origine risale al Quattrocento, cioè al periodo turbolento e furente della Guerra del Cento Anni, allorché le soldataglie mercenarie scorrazzavano per il Paese, seminando distruzione e morte sul loro cammino. Quando non combattevano al servizio di sovrani e crudeli signori, queste soldataglie si riunivano in Compagnie che assumevano i nomi più stravaganti. La più famosa era la Compagnia della Conchiglia, così chiamata perché «suo oculo si voleva fare la sua gubbi e sul capello conchiglia che fingeva» di aver raccolto in occasione delle loro visite ai santuari. In realtà erano solo dei furfanti, degli avanzati di galera, di desertori, dei bari che, sotto mentite spoglie, perpestravano i più orrendi delitti.

La Compagnia era «alta attorno alla mezza del secolo a Digiorno e faceva capo alla bottega di un barbiere di nome Perrenet le Fournier. Disgustato dalle gesta del Conchigliaro, un migliaio in tutto, il barbiere li denunciò alla polizia ed essi furono in gran parte giustiziati.

Probabilmente, di questi malviventi si sarebbe oggi perduta la memoria se non fosse stato del loro un grande poeta quel Francis Valon, bardo e assassino, ammirabile autore di tante ballate, sono preziose, non solo dal punto di vista letterario, ma anche perché contengono parecchie espressioni della malavita del tempo.

Nei secoli successivi cominciarono ad apparire anche raccolte più o meno ricche di termini relativi alla malavita. Una delle più fortunate certo fu quella compilata da un lanaiolo di Tours, col nome Olivier Chereau, la cui raccolta di parole è stata più volte ristampata fino ai primi anni del nostro secolo, con gli opportuni arricchimenti. Olivier precisa anche le gerarchie della malavita, facendo sapere, per esempio, che — secondo le loro truccature — i falsi mendicanti dovevano appartenere alla categoria degli opletici, come a quella degli storpicati, dei tignosi come dei pellegrini. A sera, dopo aver compiuto le loro cattive azioni, costoro si riunivano in un ritrovo che si chiamava

la «Corre del miracolo», dove deponevano i falsi abbigliamenti e truccature e si davano al vino ed al bagordo.

L'*argot* del Settecento deve invece molto a Luigi Domenico Carrouche, Cartouche era un ladro celebre, astuto e volitivo, che trascorse in carcere un certo periodo di tempo prima di essere giustiziato a Parigi. Le sue gesta erano fatte colpo sull'opinione pubblica al punto che a lui il commediografo Lentrard ed il poeta Granval avevano rispettivamente dedicato una commedia ed un poema, anch'essi creati per conoscere il linguaggio della malavita del tempo: sul quale parecchie notizie erano state fornite agli autori dallo stesso Carrouche durante la sua detenzione.

Un personaggio singolare in questa schiera così strana ed eterogenea fu nell'Ottocento Eugenio Vidocq, Singolare perché costui aveva fatto a volta a volta il truffatore e il funzionario di polizia, il condannato al bagordo e addirittura il Capo della «Pubblica Sicurezza». Le sue «Memorie» ed il suo libro su la ladria costituiscono il più ricco vocabolario del jergo della malavita oggi esistente.

D'altronde, nell'Ottocento questo linguaggio entra in certo senso a vele spiegate nel mondo della grande letteratura. Victor Hugo nei *Miserabili* e nell'*Ultimo giorno di un condannato*; Balzac nelle *Scene della vita parigina*; Eugenio Sue ne *I misteri di Parigi*; il poeta Giovanni Rich-pin, emulo del Villon e dello Scarron, spesso introducono scene e termini del linguaggio della malavita, dando in certo senso alle une e agli altri una certa, sia pure negativa, dignità ed importanza.

D'altronde, lo studio attento di tale linguaggio offre una ricca miniera di considerazioni e di insegnamenti non solo per gli uomini della polizia, ma anche per gli studiosi di filologia, per gli psicologi, per i sociologi. Infatti si è potuto constatare che questo linguaggio corrisponde a leggi coerenti non solo sul piano della semantica ma anche su quello per così dire, spirituale. E la sua conoscenza da parte di coloro che sono al di fuori del mondo della malavita, ma che con esso sono costretti ad avere contatti di natura professionale può favorire in certo senso alla più vasta opera condotta per la repressione dei truviali.

Ma anche al *gratta* le cose non erano andate troppo bene. Forse perché era ancora un *pischello*, cioè un ladro alle prime armi. Anche a rithare in *paranza* (ossia in compagnia di altri colleghi), era andato per bella (cioè da solo, per far man bassa in un appartamento, servendosi delle informazioni fornitigli dallo *zampa* (uno che conosceva le abitudini degli inquilini). Però, la *spada aveva fatto fuoco* (la chiave falsa non aveva funzionato), per cui all'improvviso rumore era accorso il *mago* (il portiere dello stabile).

E' questo solo un pallido esempio del ricco e fiorito linguaggio della malavita italiana. Un linguaggio formato da parole antiche e recenti, non rig-

Tuttavia, non bisogna credere che il linguaggio della malavita ed i testi ad esso relativi siano un'invenzione dei nostri giorni.

In genere, si può dire che il linguaggio e i testi, nella maggior-